

Le tre religioni monoteiste al convegno organizzato dall'Ufficio «Tempi e orari della città» del Comune di Roma

## Il venerdì, il sabato, la domenica: profano weekend o giorni di Dio?

Venerdì dei musulmani, Sabato ebraico, Domenica cristiana: il tempo escatologico, mitico e rituale dell'islamismo; l'ebraico riconoscimento della potenza divina; l'ingresso del tempo di Dio in quello degli uomini, «rivoluzione» del cristianesimo.

Venerdì: Allam Kaled Fuad, docente di islamistica, spiega che per il Corano è il giorno in cui Dio ha creato l'uomo, perciò il musulmano se può siastiene dal lavoro e, se può, va nella moschea per la «khubtā», la preghiera collettiva. Sabato: Riccardo Di Segni, rabbino, spiega che per la Bibbia, nel Pentateuco, è il giorno in cui Dio, dopo la creazione, si è riposato perciò l'ebreo, in ossequio ai precetti della letteratura rabbinica, va nella sinagoga a pregare con la collettività, cena con cibi preparati dal giorno prima e, dal tramonto del venerdì fino al nascere della prima stella la notte del sabato, se può non lavora, non scrive né guida la macchina, non cucina né trasporta oggetti per strada. Domenica: don Vincenzo Paglia, parroco e studioso di storia religiosa, spiega che per il Vangelo è il giorno in cui Gesù, figlio di Dio, è risorto, perciò il cristiano non lavora e va a messa, ma soprattutto, di là dal precetto, «fabbriate la pace». Un tempo erano «giornate sacre», oggi, per musulmani, ebrei e cristiani che convivono nelle metropoli sempre più multi-etniche, si chiamano week-end.

Di quella sacralità, la varietà culturale e religiosa dei tre mondi che confluiscono nel «fine-settimana», si può recuperare la ricchezza? A Roma oggi un convegno con questi e

altri studiosi delle tre religioni monoteiste, organizzato dall'Ufficio del Comune «Tempi e orari della città», indagherà sul contrasto tra i «tempi sacri» (il riposo settimanale, ma anche la ritualità annuale delle feste religiose, e quello sgranarsi delle ore interiore, contemplativo, lieto o attonito, imposto da eventi naturali come la nascita e la morte) e i «tempi urbani», cioè la maratona produttiva, l'ansiosa rincorsa della sincronizzazione, la vita scandita da orari di uffici, supermercati, scuole, metropolitane, che, atei, musulmani, ebrei o cristiani e, volendo, hindù, buddisti, taoisti, ci rendet tutti identici.

Sullo sfondo del convegno s'intravede la ricerca cominciata in sociologia da una quindicina d'anni: sul tempo, appunto, che ci è stato consegnato dalla società industriale. Scandito in undici anni di studio, trenta di corvée e quanti ne restano di forzato far niente in pensione, in undici mesi di lavoro e uno di vacanza, in otto ore di fatica, otto di cura familiare, otto di riposo, dedicato alla produzione dove sono le fabbriche e alla riproduzione nell'altra metà della città, dove sono le case... Un tempo fresco, recente: fino a due secoli fa, nella società agricola, la vita seguiva il ciclo delle stagioni. Un tempo che, con angoscia,

viviamo come «naturale». E che invece è un artificio. Spiegherà stamattina Mariella Gramaglia, responsabile dell'Ufficio Tempi romano, che agli amministratori in primo luogo il problema si è posto in termini di «razionalizzazione»: insomma, anticipare l'apertura degli asili per soccorrere i genitori che lavorano, posticipare la chiusura delle Usl, creare il «givedì del cittadino» per rendere possibile pagare un mutuo o la bolletta di pomeriggio. Ma che una città «permanente attiva» è un sogno vagamente tinto d'incubo, c'è anche «il bisogno di segnare simbolicamente il ritmo del riposo». Riposo che, in senso laico, indica il senso del limite. E un senso del limite che, sotto l'ottica di questo convegno, cioè in linguaggio religioso, come ricorda Emma Fattorini nella sua relazione, indica l'inadeguatezza umana e il bisogno di Dio: del sacro.

Un sacro multi-etnico, per storia e cronaca: a Roma, città papalina, c'è la comunità ebraica più antica e grande d'Italia e ci sono oggi duecentomila extra-comunitari legali, di cui cinquantamila musulmani. Partiamo dalla maggioranza: cos'è il «tempo sacro» per i cristiani? Don Paglia, parroco a Santa Maria in Trastevere e assistente spirituale della Comunità Sant'Egidio, spiega co-

me discenda dalla vicenda dell'incarnazione e della resurrezione di Gesù: «L'ingresso del tempo di Dio nel tempo degli uomini è la «rivoluzione» del cristianesimo. Il futuro non è più indifferente alla vita di tutti i giorni: per noi cristiani la fine del modo è già cominciata, e la domenica ne è un assaggio. È la vittoria dell'amore sull'odio, della vita sulla morte, della comunione sulla solitudine. Ogni domenica dobbiamo sconfiggere la guerra, il peccato, l'inadeguatezza: il precetto è questo, non tanto andare a messa. L'obbligo della messa domenicale è un po' come l'esortazione di una madre che dice ai figli «almeno di domenica mangiate, se non morite». I primi cristiani dicevano infatti «senza la domenica, il giorno di Dio, noi moriremmo»».

E cos'è per i musulmani? Allam Kaled Fuad, docente di islamistica alle università di Urbino e Trieste, spiega: «Nell'Islam ci sono tre livelli di temporalità: un tempo escatologico, o mitico, che si rifa a un'esperienza religiosa di purezza vissuta, quella della comunità di Medina, il tempo della ritualità, cioè la sacralità che misura il tempo, dalle preghiere cinque volte al giorno al calendario religioso; e, oggi, un tempo frutto di un incrocio: un grande poeta arabo, Adonis, ha scritto «Le

mie radici sono davanti ai miei passi...». Esprime ciò che va avvenendo in questo secolo nella società islamiche: il passaggio dalla dimensione sacrale a quella, storica, della modernità».

Per gli ebrei? Riccardo Di Segni, del Collegio Rabbinico italiano, studioso di antropologia religiosa, riguardo allo «Shabbat» dice: «Riposarsi in questo giorno significa ricordare l'opera di Dio, riconoscerlo come creatore e, quindi, inserire l'uomo nella sua dimensione più propria e completa. Per un osservatore esterno risulta difficile capire il senso delle norme ebraiche. Non è proibito solo lavorare, nel senso comune del termine, ma compiere qualunque atto intelligente con il quale l'uomo modifica la realtà che lo circonda. L'uomo, per un giorno a settimana, si libera della propria potenza: riconosce che il vero creatore dell'universo è un Altro».

Il convegno sembra aprire un fronte: se questa è la ricchezza simbolica che si nasconde sotto la scelta di santificare un venerdì, o un sabato, o una domenica, è giusto imporre che il «riposo», in mezzo mondo, sia nel giorno scelto dai cristiani? Giorno di Dio, giorno in cui la Borsa, e l'economia, riposano...

Maria Serena Palieri

Il Pontefice ai suoi connazionali in S. Pietro

## Papa Wojtyła: «La Chiesa non teme i mass-media efficace strumento di evangelizzazione»

CITTÀ DEL VATICANO Nell'anniversario della sua elezione al pontificato, Papa Wojtyła, il Papa comunicatore per eccellenza che è entrato ieri nel suo ventesimo anno di guida della Chiesa cattolica, ha voluto affrontare, ancora una volta, il problema dell'importanza e del ruolo dei mass-media nella società contemporanea, possibile strumento per assicurare un'informazione «corretta» nell'interesse del «bene comune» ed anche «essenziale veicolo» per la diffusione del messaggio cristiano.

L'occasione per trattare questo tema delicato e per farsi vedere in buona forma e sorridente tra la gente in un'assolata Piazza San Pietro, nonostante che gli uffici vaticani fossero chiusi in omaggio alla sua festa, gli è stata offerta dalla presenza entro il colonnato berniniano, fin dalle prime ore della mattina, di oltre diecimila pellegrini polacchi, ascoltatori di «Radio Maria», accompagnati da monsignor Andrej Wojciechowski, vescovo di Torun, diocesi nel cui territorio ha sede la popolare emittente cattolica. Ad essi si sono uniti, naturalmente, molti altri pellegrini, italiani e stranieri, che uscivano dalla Basilica vaticana ed affollavano le vie adiacenti ad essa.

«La Chiesa - ha detto Papa Wo-

ityła - non teme i mezzi di comunicazione sociale, ma, al contrario, ha bisogno di essi per l'evangelizzazione». E nessuno sa come Giovanni Paolo II quanto questo sia vero. Si può dire, anzi, che i suoi interventi, i suoi gesti, gli straordinari incontri da lui avuti con le folle negli stadi, nelle grandi spianate e nelle cattedrali dei paesi visitati in ottanta viaggi intercontinentali hanno ottenuto grande risonanza proprio grazie all'opera dei mass-media. Ed è per questo che Papa Wojtyła, in un messaggio per la «Giornata mondiale per le comunicazioni sociali», aveva richiamato l'attenzione della Chiesa e di tutti sul fatto che i mass-media sono divenuti, ormai, «il nuovo aeropago in cui si formano, in larga parte, le coscienze e i comportamenti delle persone e dei bambini». Di qui la necessità, a suo parere, di una riflessione critica e approfondita sul ruolo degli attuali mezzi di comunicazione che possono produrre effetti diversi se non sono ispirati da principi etici.

Ecco perché ieri, tornando sull'argomento, ha voluto ribadire che «i mass-media, usati in modo corretto, rendono un grande servizio agli uomini e alle donne». A condizione, però, che «trasmettano un'informazione precisa ed onesta, conforme alla verità». Essi, inoltre, «devono anche arricchire lo spirito, curando la formazione religiosa e morale dei loro ascoltatori». Perché «perfezionando le coscienze umane, contribuiscono in tal modo al bene comune e allo sviluppo di tutta la società e di tutta la nazione».

Distinguendo, poi, le funzioni più specifiche sul piano della «catechesi» di una radio cattolica come ad esempio «Radio Maria», rispetto alle altre, il pontefice ha ricordato «la grande responsabilità di collaborare fedelmente con i vescovi, in spirito di comunione ecclesiale, e di amore cristiano». Ha, quindi, auspicato che il Vangelo possa essere annunciato sulla onda della radio «con una voce sola e in una unità d'azione».

Giovanni Paolo II si è, poi, intrattenuto a conversare cordialmente con quanti gli si sono fatti attorno, approfittando di un po' di sole, per poi risalire nel suo appartamento privato.

Lo aspettano, infatti, nuovi impegni. Domenica prossima proclamerà «dottore della Chiesa» Santa Teresa di Lisieux e nei prossimi giorni deve esaminare i documenti preparatori del Sinodo americano in programma dal 15 novembre al 14 dicembre prossimi. Un appuntamento molto importante perché torneranno in primo piano i gravi problemi sociali del continente latino-americano e quelli morali degli Stati Uniti e del Canada.

Alceste Santini

## Inizia Succot: la festa ebraica delle capanne

Due ebrei ortodossi passano accanto ad una donna palestinese che porta un grosso fardello sulla testa; i due ebrei stanno tornando dalla cerimonia in occasione della festa di Succot, iniziata il mercoledì sera e che dura per otto giorni. Si tratta di una delle più importanti feste agricole ebraiche, la festa del raccolto, ma è anche una commemorazione dei quarant'anni passati dagli ebrei, guidati da Mosè, in viaggio nel deserto, alla ricerca della Terra promessa, dopo la fuga dall'Egitto. Il rituale di Succot, o festa delle capanne, consiste nel costruire delle capanne fatte di rami e foglie; le capanne simboleggiano gli antichi rifugi nel deserto; le famiglie ebraiche si riuniscono per pregare, per studiare, per consumare i pasti e, se il tempo lo consente, per dormire. La festa dà il senso della precarietà della vita e dei possedimenti umani, del contatto con la natura e del viaggio verso Gerusalemme, sempre presente nella cultura ebraica. Succot, insieme alle altre due feste agricole, quella di Pesach o del «pane azzimo» e quella di Shavuot o «delle settimane», fu ripresa dai Canaaniti.



Rick Bowmer/Ap

Inaugurata a Roma sulla Prenestina, servirà come punto di riferimento ad una comunità di 10 mila persone

## Una chiesa di periferia, casa per gli ortodossi rumeni

Pope Stefano: «È un miracolo essere riusciti a mettere in piedi il nostro centro; non ci interessa il proselitismo ma l'impegno sociale».

Tor Sapienza, Roma. Un quartiere dormitorio, nato sulla via Prenestina, costruito dall'edilizia popolare per accostamento di nuclei compatte, immersi nella campagna. Un labirinto di palazzi grigi e spogli circondato da anelli di strade asfaltate in fretta. In mezzo a un cortile di cemento e aiuole, il blocco C2, un caseggiato basso, pensato per ospitare negozi ma occupato solo in parte e molto degradato. Da qualche giorno è nata qui, nei locali di due negozi adiacenti, una comunità ecclesiale un po' fuori dal comune: è la prima chiesa ortodossa rumena di Roma.

«Quando l'Istituto per le case popolari ci ha proposto questa soluzione», racconta pope Stefano, uno dei sacerdoti in servizio permanente presso la chiesa, quello che più si è battuto per realizzarla - abbiamo accettato subito, senza indugiare. Abbiamo trovato un locale abbandonato e vandalizzato, ma ci siamo rimboccati le maniche ed oggi ne godiamo i frutti. Ma quattro anni fa,

quando abbiamo avuto l'idea, chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo riusciti?». Una scommessa difficile, quella di Pope Stefano: creare, per gli oltre diecimila rumeni presenti nella Capitale, un luogo di aggregazione e di preghiera nel quale tutti si sentissero accolti, senza alcuna distinzione.

«Noi rumeni in questa città siamo molti e diversi - spiega pope Stefano - Questa comunità riunisce in sé persone con esperienze umane diverse, da coloro che sono scappati dalla Romania a causa delle persecuzioni politiche, a quelli che sono venuti in Italia per ricongiungersi alle loro famiglie, a coloro che sono arrivati negli ultimi anni, quando nel nostro Paese la situazione economica e politica ha spinto molti ad andarsene per cercare in un altro posto un po' di prosperità. In questa città si sono formati molti dei nostri grandi personaggi storici, ma in chiesa, oltre a persone loro pari, io volevo che ci fossero gli operai, i diseredati, persino le pornostar. Tutti

sono uguali davanti al Signore e tutti devono pregare insieme, devono vivere in pace, anche se tra loro, come uomini, dimostrano a volte di non gradirsi a vicenda». Per l'inaugurazione, stipati dentro le mura bianche tinte di grigio, si trovano accanto il coro suggestivo dei seminaristi in giacca e cravatta e i volti degli operai cotti dal sole, le facce sorridenti delle ragazze e dei ragazzi, che si deflano in fondo per salutarci e chiacchierare e lo sguardo intenso del Metropolita di Venezia, l'arcivescovo ortodosso d'Italia che, come in una danza, con i paramenti scintillanti appare e scompare dalle porte del presbitero per incensare l'altare.

Risuonano parole antiche, il greco si fonde al rumeno e alla lingua italiana, con la quale si rivolgono preghiere per il governo del Paese ospite, l'esercito e tutti i fratelli in Cristo.

«Quando ho incontrato Stefano per la prima volta - racconta il Metropolita ai suoi fedeli - era molto confuso, stanco scoraggiato. Io, vi-

cino a lui con il cuore e con la preghiera, l'ho spinto a continuare, a insistere. «Dio è grande, vedrai» gli ho detto. E questa comunità ha operato un miracolo». Un miracolo che significa impegno sociale e politico, non proselitismo. «Non ci interessa andare in giro a convincere gli altri, vendere un giornale, tirare dentro chiunque - chiarisce pope Stefano - Noi vogliamo stare vicini ai nostri fratelli in difficoltà. Nei locali sottostanti la chiesa abbiamo posto per accogliere 12 persone, abbiamo una lavatrice, delle docce. Siamo stati al fianco della Caritas e delle altre organizzazioni e comunità immigrate nella lotta contro il decreto Dini sull'immigrazione, siamo scesi in piazza, abbiamo fatto sit-in e dimostrazioni».

Un'azione che non si ferma alla protesta di fronte alle discriminazioni, ma svolge anche una funzione di accompagnamento nei confronti di chi è in difficoltà: all'interno della chiesa viene garantita una consulenza legale gratuita a dispo-

sizione di chi voglia legalmente entrare e rimanere nel nostro Paese, un'assistenza medica garantita grazie al volontariato di un anziano dottore e di alcuni medici del Policlinico Umberto primo. E la comunità si stringe intorno a questo prezioso centro di aggregazione: «Non sono stati solo i soldi degli abitanti tra noi che hanno costruito questa Chiesa», dice infatti pope Stefano - sono stati gli sforzi di questa gente povera, che suda sangue per guadagnarsi qualche soldo. Sono stati loro, con il loro carattere fermo, con la loro umiltà, con il loro amore per l'ortodossia».

«Buongiorno patriarca!». Quattro ragazzi seduti nel bar vicino alla chiesa salutano pope Stefano sorridendo. Insieme ai gestori del bar gli ortodossi hanno deciso di ripulire un cunicolo cieco pieno di immondizie sul quale affacciano le finestre dei loro locali. Un seme diverso piantato nel cemento.

Monica Di Sisto

Polemiche sul conservatore mons. Haas

## La Svizzera al Vaticano: quel vescovo è un problema

Esiste una dolorosa ferita nelle relazioni tra Svizzera e Vaticano: il caso dell'arci-conservatore Monsignore Haas, da ormai quasi sette anni alla guida della diocesi di Coira. Considerato da molti svizzeri un reazionario simpatizzante dell'Opus Dei, Monsignor Wolfgang Haas (49 anni) è stato all'origine di un forte movimento di contestazione. Il malcontento ha indotto il governo svizzero a compiere un nuovo passo diplomatico presso la Santa Sede, incaricando l'ambasciatore in missione speciale, Claudio Cartatsch, di far presente a Roma le lamentele dei cantoni che compongono la diocesi di Coira. Wolfgang Haas, originario del Liechtenstein, è stato definito il «vescovo più contestato della Svizzera». Già nel lontano 1988, la sua nomina a vescovo coadiutore con diritto di successione aveva suscitato svariate proteste, ma invano poiché il 22 maggio 1990 fu confermato dal Papa titolare della diocesi di Coira. Tra le più grandi del paese, tale diocesi conta 690 mila fedeli e riu-

nisce i cantoni di Uri, Svitto Obvaldo, Nidvaldo, Glarona, Grigioni e Zurigo. È soprattutto in quest'ultimo che il malessere nei confronti del vescovo è vivo.

La protesta contro Haas ha assunto più forme: centinaia di cittadini hanno chiesto al vescovo di ritirarsi o scritto lettere di protesta al Papa e contributi zurighesi alla diocesi di Coira sono stati sospesi per alcuni anni. Attorno al caso Haas si affrontano in realtà due visioni della Chiesa e il problema per molti aspetti è culturale. Per alcuni, le posizioni conservatrici di Haas sul ruolo delle donne, dei laici e sull'ecumenismo, minacciano la pace interconfessionale in un paese come la Svizzera (circa 40 per cento di protestanti e circa 46,2 per cento di cattolici). Ultimamente, secondo le lamentele espresse al governo dai cantoni delle diocesi, la situazione invece di migliorare è peggiorata. Per questo il governo ha deciso di intervenire per ribadire al Vaticano la necessità di una soluzione.